

FILASTROCCHIE ELBANE

di Carlo Laurenzi

A proposito dei disagi invernali mi ero ripromesso di tornare su qualche ricordo di infanzia esumato dalla crudezza della stagione: le cantilene, le fiabe, i libri a colori, il gioco dell'oca, i proverbi. Di solito mi tengo lontano dall'autobiografismo, specie dall'autobiografismo infantile, per motivi da considerare al tempo stesso eccellenti e dolenti; mi chiedo tuttavia se recuperare filastrocche o aforismi non possa ritenersi genericamente (ma obbiettivamente) utile come contributo all'archeologia di un'età sepolta della quale coloro che furono bambini fra gli anni Venti e i Trenta in un particolarissimo lembo toscano sono stati in tempo a cogliere e serbare l'ultimo barbaglio. Ho riaperto vocabolari che non consultavo da molto tempo, il «Vocabolario dell'isola d'Elba» di Marilisa Diodati Caccavelli (Pisa 1970), il «Vocabolario marinaresco elbano» di Manlio Cortellazzo (Pisa, 1965) e fra le pagine di quest'ultimo ho trovato, scarabocchiato a matita, un appunto che a giudicare dalla grafia non sembrerebbe scritto da me: «Nelle isole, nei luoghi dove fummo ragazzi felici, in quei luoghi azzurri, non si deve tornare. Ma ognuno di noi, più che gli altri, è un'isola».

AmMESSO che la scrittura non sia mia, il concetto potrebbe appartenermi; quanto all'impegno («nei luoghi azzurri non si deve tornare») si tratterebbe di una promessa cui sono venuto meno sia pure abbastanza tardi da non riconoscere più, con una delusione temperata dall'indifferenza, quella mia isola che fu appunto azzurra e felice. Semmai l'Elba degli anni Ottanta è verde a causa dei rimboschimenti e soprattutto delle «privatizzazioni»; il mare non ha lo smalto di una volta, e poi ci sono strade asfaltate per centinaia di chilometri contro le poche decine di allora, e il traffico automobilistico dell'estate è fitto come in città nelle stagioni di punta. All'epoca dei miei ricordi si contavano forse dieci automobili oltre alle «corriere» che collegavano i comuni dell'isola, costruite dalle O.M. in epoca immediatamente successiva alla prima guerra mondiale. Davvero è necessaria molta cautela nel maneggiare la materia dei ricordi, stoffa preziosa e consunta.

C'è anche, fra le pagine del vocabolario di Cortellazzo, un ritaglio del «Corriere Elbano» (24 novembre 1966) in cui si dà notizia dei funerali di don Giuseppe Salesi, arciprete di Portoferraio, «accompagnato all'estema dimora dal vicario vescovile, dal clero isolano, da numerosi sacerdoti del continente, dai congiunti (fra i quali l'onorevole Primo Lucchesi della Democrazia Cristiana), dalle rappresentanze dell'arci-

confraternita, e da un'immensa folla»; mai vista un'«immensa folla» a Portoferraio neanche per l'arrivo di Mussolini nel luglio 1936 al culmine della sua vanagloria. Don Giuseppe era stato, posso testimoniare, un ottimo educatore: ci passava la sua copia del *Journal de Geneve*, che riceveva in abbonamento, e alcuni di noi compitando il francese impararono che cosa fosse giusto pensare, all'incirca, del risorgere dell'Impero sui colli fatali di Roma e prodezze del genere. Sul piano apostolico direi che l'arciprete, un sant'uomo, non esagerasse nel terrorismo; io avrò avuto undici anni e qualcuno era riuscito a sgomentarmi insegnandomi la lugubre nenia che segue: «Vita breve, morte certa./ Di morire l'ora è incerta. / Un'anima sola si ha./ Se si perde che sarà?/ Presto finirà questa vita che hai./ L'Eternità non finirà giammai», don Giuseppe mi consolò col suo fare brusco: «Cosa vuoi capire tu dell'Eternità».



Isola d'Elba: località Cavo.

E ora, sfiorato un tema vertiginoso, c'è appena il tempo di riferire alcune delle filastrocche di cui si parlava, ammesso che tale apporto non risulti ozioso come temo fortemente. Intanto se consulto il vocabolario di Marilisa Diodati Caccavelli mi accorgo che la lingua è mutata: Marilisa Diodati Caccavelli non registra parole che per noi furono d'uso corrente come «cincera» (cioè «donnicciola», riferita a ragazzi ma in



FILASTROCCHES ELBANE

senso più bonario che spregiativo), «pàcherà» (uomo infingardo, grassoccio, vanesio), e quel termine misterioso «turiero» per omosessuale, su cui studiosi quali Luciano Satta e Giorgio Varanini hanno disquisito vanamente ma dottamente. Dubito altresì che le filastrocche, per lo più riferite alla meteorologia, sopravvivano nella pingue, turisticizzata, impigrata isola d'Elba contemporanea. La famosa previsione che si basa sul tempo della Candelora, il 2 febbraio, era segnata da un'ambiguità sibillina in quanto alcuni vaticinavano: «Se piove a Candelora dall'inverno siamo fora / Se fa sole o solicello, / siamo sempre a mezzo inverno» e altri (o forse con impudenza gli stessi): «Se c'è il sole a Candelora / dall'inverno siamo fuori. / Ma se piove o tira vento, / nell'inverno siamo dentro». Un paio di distici mi urtavano (ora mi divertono o mi commuovono) per le storpiature e le allitterazioni bislacche, suggerite da un senso rozzo o gnomico di musicalità: «Aprile leva la vecchia dal focolire ma qualche volta ce la fa mettere, / La giovane 'un ci torna perchè si vergogna».

C'era la cantilena dei mesi: «Gennaio-ovaio; febbraio-piccolo e cattivuzzo; marzo-matto; aprile-leva la vecchia dal focolire ecc.; maggio-la ciliegia per assaggio; giugno-la ciliegia al grugno; agosto-

bolle il mare e il mosto». La versione agostana doveva interpretarsi «ad usum delphini» perchè non venisse turbata la nostra innocenza o attizzata la nostra malizia con l'allusione: «moglie mia non ti conosco». (Senza sospettarlo vivevamo, si dice, in una società sessuofoba). Non rammento che cosa rimassero o assonassero luglio, ottobre, novembre. Per settembre la sentenza era drastica: «Chi fa il bagno di settembre / nella bara si distende», del che ridevamo. Dicembre, il mese incantato, possedeva la sua «canzoncina», e nessuna poesia ebbe mai su me un potere così strugente: «Il primo di dicembre è Sant'Ansano — il 6 San Nicolò che vien per via — il 7 è Sant'Ambrogio da Milano — e l'8 Concezion Santa Maria — il 9 mi cheto — il 10 è la Madonna di Loreto» ... Natale era «la Pasqua santa», Santo Stefano diventava «San Stefàn beato». Scendevano su noi le notti della letizia celeste. I dolciumi delle solennità si chiamavano pampepato e panforte, a base di mandorle, fichi secchi, semi d'anice, scorza d'aranci; sarebbe facile rimpiangere il paradiso perduto dei dieci anni, l'importante è che un paradiso sia stato reale. (E adesso ricomincio a domandarmi se tornerò prima o poi su quelle memorie e se l'indulgere a intenerite minuzie mi sarà perdonato). □

DIFFONDETE «LO SCOGLIO»



**ASSISTENZA TECNICA
PNEUMATICI**

MICHELIN **PIRELLI**

CORTINI PAOLO

LOC. ANTICHE SALINE (ZONA IND.) PORTO FERRAIO

TEL. 92126 • • ISOLA D'ELBA